

Gli Stati Uniti hanno appena vissuto, con l'elezione di Barack Obama alla presidenza del paese, un grande momento di democrazia che ha mostrato al mondo quanto ancora forte sia il potenziale del popolo americano.

Questa elezione cade però in un momento particolarmente difficile e delicato per gli USA. Non solo per le sfide interne legate alla crisi finanziaria che si sta abbattendo sulle economie di tutto il mondo – e che è destinata ad accentuare quel divario tra ricchi e poveri che già ora costituisce un'emergenza sociale in America –, ma soprattutto per le sfide internazionali che si delineano nei prossimi anni. La sfida, per gli Stati Uniti, è quella di riuscire ad accantonare la *forma mentis* della potenza in lotta per l'affermazione ed il mantenimento dell'egemonia globale e di prendere atto della necessità di contribuire alla nascita di un mondo multipolare in cui l'ossessione della supremazia militare non assorba più le migliori risorse del paese e non impedisca la battaglia per la riforma interna della società americana. Non si tratta, ovviamente, di rinunciare all'obiettivo di mantenere per l'America la posizione di potere adeguata alla sua forza e alle sue risorse, ma piuttosto di prendere atto che la fase dell'unipolarismo, su cui i precedenti Presidenti Clinton e Bush avevano fondato la propria strategia, è definitivamente chiusa: la Russia, in questo nuovo quadro, non è più il nemico – come invece è stata considerata fino ad ora in quanto erede dell'Unione sovietica –, ma uno dei molteplici interlocutori che perseguono l'obiettivo di diventare una potenza regionale, e che sanno anche di doversi rapportare agli USA come ineliminabile punto di riferimento privilegiato. Lo stesso vale per gli altri grandi paesi emergenti, ad iniziare dalla Cina, che pure è destinata a diventare un attore globale: se prevarrà la convergenza degli interessi comuni o la tensione del confronto puramente competitivo dipenderà in larga parte dalle scelte che verranno fatte dall'Amministrazione americana.

Ma gli Stati Uniti non agiscono nel mondo astratto della pura volontà e la maggior parte delle loro decisioni è legata alle concrete situazioni di potere che esistono nelle varie aree. Sotto questo profilo l'Europa ha un ruolo ed una responsabilità decisivi: finora la sua impotenza ed inadeguatezza hanno provocato un vuoto che gli americani sono stati in qualche modo costretti a riempire. Se questa situazione di debolezza si protrarrà anche in futuro, gli USA ancora una volta si troveranno a doversi far carico della sicurezza del nostro continente, che diventerebbe nuovamente terreno di contesa con la Russia. La possibilità di un'evoluzione positiva dei rapporti russo-americani verrebbe vanificata *ipso facto*, con effetti devastanti in tutto lo scacchiere mondiale. Pensare, come sembrano credere oggi gli europei, che i singoli Stati – o l'Unione europea, che non può avere altro ruolo in politica estera se non quello

>>>> p. 2

SOMMARIO

Editoriale

Gli Stati Uniti e l'Europa
Alternativa europea p. 1

Commenti

Crisi finanziaria: l'Europa
tra disunione e federazione
Anna Costa p. 2

Le responsabilità di un
paese indeciso
Luca Lionello p. 3

La politica estera russa
Gabriele F. Mascherpa p. 4

L'immigrazione e l'Europa
*Nelson Belloni e
Tommaso Doria* p. 6

La Cina e la conquista
dello spazio
Giulia Spiaggi p. 8



Crisi finanziaria: l'Europa tra disunione e federazione

Gli europei divisi rischiano di subire contraccolpi devastanti

Una ventata di ottimismo e una speranza nella democrazia sembrano emergere negli Stati Uniti dopo la vittoria di Barack Obama. L'America ha dimostrato ancora una volta di essere un grande paese e di riuscire a trovare le risorse per reagire anche dopo il settembre nero della finanza e del credito che ha allarmato l'opinione pubblica e danneggiato l'economia mondiale; e questo in un contesto internazionale dominato dalla globalizzazione che negli ultimi anni ha legato le economie e le società di tutto il mondo in un intreccio quasi inestricabile, evidenziando anche la fragilità delle istituzioni democratiche.

Le radici della crisi in corso sono da ricercare da un lato nelle decisioni di liberalizzare l'economia allentando i vincoli daziari che ne frenavano lo sviluppo – decisioni che hanno dato vita agli accordi del WTO – e dall'altro lato nell'ingresso della Cina e dell'India nell'economia mondiale. Lo sviluppo dell'area asiatica, è stato infatti molto più veloce del previsto perché la regione, per il fatto stesso di rappresentare un mercato di due miliardi e mezzo di persone, è diventata in breve l'area dei maggiori investimenti mondiali.

Il circuito che si è innescato ha visto molti degli introiti di questi paesi, particolarmente della Cina, ritornare negli Stati Uniti sotto forma di buoni del tesoro americani o con partecipazioni o acquisti di attività e imprese americane. Nel giro di pochi anni si è così creato un grande surplus di liquidità negli USA, surplus che, a sua volta, ha favorito la propen-

sione al rischio degli americani e crescenti investimenti, azionari e non – spesso irresponsabili – alimentati dalla prospettiva di facili guadagni. Tutto questo mentre la politica dei bassi tassi di interesse della Federal Reserve induceva le famiglie a chiedere e ottenere prestiti per acquistare beni immobiliari. Così molti mutui sono stati concessi senza garanzie.

Ad aggravare la situazione si sono aggiunti altri due elementi: la deregulation bancaria e la cartolarizzazione dei mutui. La prima ha consentito agli istituti finanziari di operare senza regole e controlli, anche con operazioni senza adeguate coperture. La cartolarizzazione, invece, cioè la cessione di questi crediti anche con l'emissione di obbligazioni, garantite dai grandi enti finanziari, non solo negli USA, ma in gran parte del mondo, ha ingigantito e gonfiato a dismisura la bolla speculativa.

Alla fine, quando molte delle famiglie americane, alle varie scadenze delle rate, non sono state in grado di onorare i loro debiti, tutto il comparto ha incominciato a scricchiolare. Si è arrivati così al fallimento e al conseguente salvataggio di numerose grandi banche da parte del governo americano con ripercussioni, date le interrelazioni, in tutto il mondo e in Europa.

La decisione del Congresso americano di approvare il piano di salvataggio da 700 miliardi di dollari, proposto da Bush, ha senza dubbio rallentato la crisi, ma non ha ancora generato quel clima

di fiducia necessario alla ripresa. La situazione è infatti tuttora caratterizzata da una pericolosa anomalia, costituita dal fatto che la potenza economica e commerciale dominante, cioè gli USA, si trova alle prese con un doppio deficit, quello di bilancio – che è il più alto del mondo e che non verrà certo migliorato dal salvataggio in corso – e quello commerciale, per cui le importazioni superano di gran lunga le esportazioni.

I dati negativi dell'economia reale e l'andamento altalenante delle borse indicano che il nuovo Presidente americano dovrà fare i conti con una recessione del paese destinata a perdurare e ad avere effetti negativi sull'economia globale.

In questa prospettiva, l'Europa, che a sua volta è stata investita pesantemente dalla bolla speculativa che ha provocato il fallimento o il salvataggio di alcuni colossi bancari e assicurativi americani, non si trova sicuramente nelle condizioni per poter eventualmente salvare quelle banche europee che dovessero trovarsi in gravi difficoltà. Queste, infatti, hanno bilanci ormai uguali o a volte addirittura molto superiori a quelli dei singoli Stati. Inoltre, il punto più critico rimane il fatto che, in una simile situazione di incertezza, le banche tendono ad attuare una politica più prudente, con restrizioni al credito per imprese e famiglie, per cui è facile prevedere un generale rallentamento delle economie nel nostro continente.

Inevitabilmente l'Unione europea, che

>>>> p. 3

<<<< da p. 1 *Editoriale*

di trovare un punto di raccordo tra ventisette politiche nazionali spesso profondamente divergenti – siano in grado di avere un ruolo realmente incisivo e responsabile nei confronti della Russia, per favorirne l'integrazione con l'Occidente e per permettere nuove relazioni amichevoli con Washington, è una vergognosa mistificazione.

L'incapacità degli Stati europei

di compiere il salto decisivo verso l'unità politica fondando lo Stato federale europeo ha già avuto effetti pesantissimi sugli equilibri internazionali in passato, ed è stata la causa più importante della deriva imperialistica americana. Oggi l'errore di non assumerci le nostre responsabilità rischia di costare ancora più caro a noi europei, agli Stati Uniti e al mondo: sono in grado le classi politiche soprattutto di Germania, Francia

e Italia – i paesi cui spetterebbe l'iniziativa di dar vita al primo nucleo di Federazione europea – di rendersene conto e di agire di conseguenza? Al momento sembrerebbe proprio di no, ma i cittadini devono essere consapevoli che i politici che pretendono di perseguire risultati a livello nazionale li ingannano e preparano il disastro per il nostro paese e per il mondo.

Alternativaeuropea

Le responsabilità di un paese indeciso

La Germania ad un anno dal voto politico priva di qualsiasi progetto europeo

Il prossimo 27 settembre i tedeschi verranno chiamati al voto per rinnovare il *Bundestag* e scegliere il nuovo Cancelliere. Ad un anno di distanza partiti grandi e piccoli iniziano già a prepararsi e a prendere fiato per una gara che si preannuncia molto tesa. E' soprattutto la crisi economica e finanziaria ad interessare l'opinione pubblica. Nonostante i buoni risultati relativi all'occupazione, le stime di crescita del FMI per la Germania sono solo di +1% nel 2008 e di +0,2% nel 2009. L'economia ferma e il crollo finanziario, secondo in Europa solo a quello della Gran Bretagna, spingono i tedeschi a ridurre i consumi e soprattutto accrescono la loro diffidenza verso quei partiti che li hanno governato negli ultimi cinque anni. La *Grosse Koalition* ha resistito, ma non è riuscita a convincere davvero la maggioranza degli elettori. Secondo gli ultimi sondaggi la CDU si attesterebbe al 30% e l'SPD al 25%. Volano invece le opposizioni: i Liberali al 10% e soprattutto *Die Linke* di Lafontaine al 15%. Quasi un quarto della popolazione rimane indecisa.

Tutto sommato ci troviamo ancora una volta di fronte ad una Germania in affanno, resa fragile dalle proprie contraddizioni e quindi più facilmente incline ad intraprendere scelte sbagliate. Quale Europa e quale Germania avremo tra mezzo secolo? A questa domanda i politici tedeschi non sanno rispondere. Sarà forse una Germania potenza regionale, influente nell'Europa orientale e ancora abbastanza florida dal punto di vista economico, almeno rispetto agli altri paesi europei? Sarà forse una Germania soffocata dalla Russia, che forte del suo monopolio in campo energetico riuscirà ad avere la meglio ancora una volta del suo storico rivale occidentale? O sarà forse una Germania europea, cioè uno Stato fondatore degli Stati Uniti d'Europa, cuore pulsante del continente finalmente unito? Sono prospettive molto divergenti nel loro sviluppo, ma che inizieranno a concretizzarsi, pur lentamente, già dalle decisioni di oggi.

Osservando la politica estera tedesca degli ultimi cinque anni non si può non notare le profonde contraddizioni: riavvicinamento agli Usa da

un lato e avvicinamento alla Russia dall'altro; ottimi rapporti formali con la Francia e politiche economiche antifrancesi in Africa centrale; rilancio del processo di integrazione europea con il trattato di Lisbona e rifiuto di un'Europa a due velocità che favoriscano le scelte dell'unità politica. Sembra quasi che la Germania stia ancora prendendo tempo. Questo tentativo di continuare a battere, al momento, tutte le strade è scandito da strategie di breve respiro, senza un progetto autentico. I tedeschi sanno di essere potenti, ma hanno ancora paura di questo potere; sanno di vivere in un contesto europeo vitale per la loro prosperità e sicurezza, ma non riescono ancora a fidarsi completamente dei loro partner, in particolare della Francia, e soprattutto rifiutano di intraprendere passi che rafforzino in senso politico e sovranazionale questo contesto.

Certo, tutta questa indecisione e questa miopia della classe politica non stanno giocando a favore del processo di unificazione europea. La scelta più facile per i tedeschi sarà infatti quel-

>>>> p. 4

<<<< da p. 2 *Crisi finanziaria...*

si basa ancora sul coordinamento delle diverse politiche nazionali, e che quindi non è in grado di governare in modo unitario la propria economia e la propria finanza – cosa che richiederebbe strumenti di tipo statale – rischia di subire drammaticamente i contraccolpi di questa crisi finanziaria e della recessione economica, con pesanti effetti sulla produttività, sulle esportazioni e di conseguenza sull'occupazione e sui consumi.

Osservando gli avvenimenti legati alla partecipazione dei cittadini alle elezioni americane, ci si può rendere conto delle potenzialità che può esprimere un paese che ha la dimensione adeguata per affrontare i problemi. Ci si chiede allora, ancora una volta, perché gli europei, così solerti nell'imitare gli Stati Uniti quando si tratta di liberalizzare gli scambi e nel seguire le loro scelte in politica estera, non siano stati capaci di imitarli nel creare per tempo uno Stato federale di dimensioni continentali.

Certo, alla fine del XVIII secolo è sta-

to più facile unire gli Stati americani che avevano una storia meno travagliata e meno legata alla sovranità nazionale di quella europea. Ma negli anni Cinquanta del secolo scorso alcuni Stati europei, sulla base della riconciliazione franco-tedesca, avevano chiaramente indicato la necessità di dar vita ad un processo di integrazione che sfociasse in una Federazione europea. Si tratta di un aspetto della nostra storia che non può essere misconosciuto, soprattutto dagli Stati fondatori della Comunità europea, e che non dovrebbe essere vanificato per difendere delle sovranità sempre più anacronistiche e messe in crisi dai processi economici e politici mondiali, come anche gli avvenimenti di questi mesi dimostrano. Infatti la Federazione europea – anche partendo, come è inevitabile in questa fase, da un primo nucleo di paesi – con la cessione a livello europeo delle sovranità nazionali nel campo dell'economia, della difesa e della politica estera, e lasciando invariate le specificità nazionali negli altri settori, consentireb-

be agli europei di parlare con una sola voce e di garantire la tutela dei loro interessi.

Per ora invece gli europei si sono limitati a fare ricorso al coordinamento non con un vero piano, come quello americano, ma definendo solo degli accordi tra Stati che restano molto indefiniti sulla carta per quanto riguarda l'impegno di ciascun paese per il salvataggio delle proprie banche in difficoltà. C'è da augurarsi che questo basti, e soprattutto che la crisi rallenti grazie agli interventi delle grandi potenze mondiali, perché per noi esiste il rischio reale e drammatico di alimentare, in queste condizioni, la disunione europea e di mettere addirittura a rischio l'esistenza dell'attuale Unione monetaria. L'ora della scelta tra unità o divisione sembra quindi avvicinarsi per il nostro continente; spetta anche a noi cittadini vigilare che le nostre classi politiche siano pronte a fare la scelta giusta.

Anna Costa

La politica estera russa

La mancata assunzione di responsabilità da parte degli europei è una delle cause che alimenta le tensioni tra USA e Russia

La recente prova di forza del conflitto in Georgia è solo uno dei tasselli di un'articolata e complessa politica estera che la Federazione Russa sta perseguendo e realizzando con costanza negli ultimi anni, in un sistema internazionale che sta passando rapidamente

dall'unipolarismo americano ad un incerto multipolarismo.

Certamente questa crisi non ha segnato un ritorno alla guerra fredda, tuttavia è evidente l'aumento della tensione nei rapporti con gli Stati Uniti, che si esplicita in tensioni che investono le aree al

confine tra le sfere di influenza delle due potenze. Da parte americana si assiste al tentativo di accerchiare la Russia (con lo strumentale allargamento a est della Nato - e dell'UE -, con la presenza militare ed economica americana in Asia cen-

>>>> p. 5

<<<< da p. 3 Le responsabilità ...

la di tornare alle logiche dello Stato nazionale ed inaugurare la politica del "bastare a sé". D'altronde la Germania è l'unico paese in Europa ad avere le risorse umane e materiali e soprattutto le capacità economiche per rimanere ancora a galla in un panorama internazionale dominato dai grandi Stati continentali. Se volessimo fare un parallelo storico, è possibile che la Germania possa seguire l'esempio della Repubblica di Venezia, unica tra gli Stati italiani del Rinascimento a mantenere un certo benessere e una certa importanza nel contesto europeo degli Stati nazione in formazione, dopo la mancata unificazione della penisola nel '500. Ma non si tratta di un'ipotesi ottimista: le capacità e le risorse non basteranno alla Germania a lungo, proprio come non bastarono al piccolo Stato veneto. E' necessario qualcosa di più: la potenza è legata anche alla dimensione e ai numeri. I tedeschi non riusciranno a riempire abiti troppo grandi per loro. Il mondo è diventato globale e a governare sono i giganti continentali. Senza poter incidere in modo significativo sulle scelte strategiche in campo finanziario, ambientale e industriale, la Germania si troverà a competere da sola in una partita dove le regole del gioco saranno sempre fatte dagli altri.

E' triste osservare la maggioranza dei politici tedeschi rimanere ignara dei limiti dello Stato nazionale. I pochi che se ne accorgono si rifugiano nell'alibi che per questo esiste l'Unione europea e che da sempre la Germania si batte per farle giocare anche un ruolo di spicco nella politica internazionale. Ma non si tratta di risposte convincenti. La realtà dei fatti dimostra che la Germania è ancora indecisa e nel

frattempo sta giocando un doppio ruolo. Là dove la dimensione europea è indispensabile, come nella politica commerciale ed ambientale, Berlino si comporta da brava europeista; invece quando è il momento di fare scelte coraggiose e più profonde - si pensi alle possibili iniziative dopo il No irlandese al Trattato di Lisbona - i politici tedeschi si attestano su posizioni vaghe, chiedono pause di riflessioni e ribadiscono che bisogna andare avanti tutti insieme. Costantemente viene recuperata in parallelo una strategia nazionale, essendo questa dimensione, per quanto inadeguata, l'unica a disposizione per cercare di dare ancora qualche risposta alle sfide in corso. Insomma l'*Europolitik* della Germania consiste nel consolidare l'Unione a ventisette, ma anche nel garantirsi margini di autonomia e indipendenza per tutte quelle circostanze in cui le istituzioni di Bruxelles non funzionano.

Ora si dirà che bisognerà anche capire il punto di vista dei tedeschi. Come si può chiedere ad una nazione efficiente e ricca come la Germania, la quarta economia mondiale, di accodarsi a dei vicini più deboli e non sempre affidabili, all'interno di istituzioni, quelle europee, che funzionano male? Ma non è questa la nostra richiesta. L'invito che si rivolge alla Germania e a tutta la sua classe politica è un ritorno alla responsabilità e a quel coraggio che avevano caratterizzato il paese negli anni che seguirono il crollo del muro e la creazione dell'Euro. La Germania, data la sua forza, la sua posizione e il suo ruolo in Europa, è l'unico Stato, ancora più della Francia, ad avere la capacità di mettere in moto quella reazione a catena che porti

gli europei a vincolarsi reciprocamente in un legame politico e quindi in uno Stato. Solo la Germania, insieme con la Francia, può creare quel nucleo duro che come una calamita attiri tutti gli altri paesi europei, in primis l'Italia, nella creazione degli Stati Uniti d'Europa. Certo ci vuole molto coraggio e soprattutto intelligenza politica. Ma la suggestione di poter bastare a se stessi, anche senza l'Europa, è un miraggio. Questa crisi finanziaria ha dimostrato l'interdipendenza indissolubile del sistema europeo e la fragilità di tutti i singoli Stati, perfino di quello tedesco. Bisogna comprendere che, per quanto più lentamente, anche la Germania, senza l'Europa unita, è destinata alla decadenza.

Tornando alla campagna elettorale per le prossime elezioni, al momento non si può che rimanere delusi. Né la Merkel, né Steinmeier, candidato SPD, hanno detto qualcosa di rilevante rispetto alle tematiche europee. Sfogliando i loro programmi si scorgono poche differenze. Entrambi vogliono ripartire dal Trattato di Lisbona per consolidare l'Unione a ventisette. Mentre i socialdemocratici vagheggiano la necessità di un'Europa anche sociale, la CDU ricorda quanto sia più importante estendere l'unione ai Balcani piuttosto che alla Turchia. Insomma non c'è nessun progetto di lungo respiro, nessun desiderio di essere protagonisti di una svolta. E' vero che la strada verso il 27 settembre è ancora lunga e che sicuramente i politici tedeschi parleranno più nel dettaglio della questione europea: e allora chissà che queste voci che chiedono gli Stati Uniti d'Europa non possano arrivare a bussare anche alle loro orecchie.

Luca Lionello

<<<< da p. 4 La politica estera...

trale, con la creazione di un sistema antimissilistico in Europa), mentre, da parte di Mosca, è in atto una strategia per riguadagnare terreno sui vari fronti e dimostrare come un'ulteriore espansione americana sia impossibile senza rischiare un conflitto.

Le aree in cui si manifesta questa contrapposizione sono molteplici, a cominciare, appunto, dalla Georgia. L'operazione russa in questo paese non è stata particolarmente complessa sul piano tattico (i russi hanno riconfermato un controllo che di fatto già esercitavano sulle repubbliche separatiste georgiane dell'Abkazia e dell'Ossezia del Sud e hanno portato le proprie unità fino alle porte della capitale Tbilisi), ma sul piano strategico ha permesso di riportare alcuni importanti successi: innanzitutto si è trattato del primo caso di intervento militare nei confronti di uno stato "sovrano" non operato dagli Stati Uniti o da suoi alleati dalla fine del mondo bipolare ad oggi. Non solo, ma ad intervenire militarmente è stata proprio una potenza rivale che ha invaso un alleato regionale americano, che a loro volta gli USA, impegnati con difficoltà in Afghanistan e in Iraq, non sono stati in grado di difendere.

Inoltre, con l'occupazione e la frammentazione della Georgia, la Russia ha fatto naufragare le politiche energetiche occidentali, interrompendo i progetti dei "corridoi" del gas che avrebbero dovuto portare idrocarburi dall'Asia centrale, via Caucaso, direttamente nel Mediterraneo aggirando proprio la Russia.

Non ultimo, il conflitto ha diviso gli europei: non nettamente come nel caso dell'ultima guerra irachena, ma abbastanza da dimostrare per l'ennesima volta come gli Stati europei agiscano in ordine sparso e sulla base di interessi divergenti, divisi tra "russofobi" dell'Europa orientale (Polonia in primis) e "russofilii", cioè partner commerciali della Federazione Russa fortemente dipendenti dal gas che questa esporta. Uno dei capofila di questo secondo schieramento è stata l'Italia – non a caso il premier Berlusconi ha dipinto il presidente georgiano come "il Saddam del Caucaso" – mentre la Germania ha mantenuto un atteggiamento ambiguo. La Francia (presidente di turno dell'Unione), da parte sua, in questa occasione, ha cercato di ritagliarsi un ruolo tentando un'impossibile mediazione tra

posizioni contrapposte e presentando "la proposta di pace dei Ventisette" una volta che la crisi militare era ormai rientrata e che i russi avevano raggiunto i propri obiettivi tattici sul territorio.

La sfida tra Mosca e Washington si gioca anche in Ucraina. Dalla "rivoluzione arancione" finanziata da fondazioni americane che ha portato alla fragile vittoria elettorale del filoccidentale Juscenko nel 2004 a scapito del favorito filorusso Janukovyc, dalla crisi del gas del 2006, all'attuale situazione di ingovernabilità dopo le elezioni parlamentari del 2007, l'Ucraina è un paese in bilico e a forte rischio di frammentazione. E' molto numerosa la popolazione russa (circa il 20% in tutto il paese), stanziata principalmente nelle province orientali e nella repubblica autonoma di Crimea (60%), sede di importanti basi navali ex-sovietiche ora concesse a Mosca, e possibile nuovo frammento dell'impero pronto a "rientrare" in seno alla Federazione Russa (come da tempo sostiene il governo locale crimeano).

Un'ulteriore punto di attrito è la Moldavia, paese al confine tra Romania e Ucraina e anche esso fortemente frammentato, tanto che esiste sin dal crollo dell'URSS una Repubblica separatista della Transnistria: la striscia di terra tra il fiume Nistru e il confine ucraino, residuo della RSS Moldava, sede della 14° armata dell'URSS e attualmente centro internazionale di traffici illeciti, controllata da "peacekeepers" russi, pronta a ottenere il riconoscimento internazionale dopo il precedente kosovaro.

Inoltre, il presidente russo Medvedev ha recentemente annunciato la sua risposta al sistema anti-missili balistici statunitense in costruzione nella Repubblica Ceca e in Polonia (il cosiddetto "scudo missilistico"). Tale risposta consisterebbe in un sistema analogo (anche se decisamente più economico) installato nell'enclave baltica di Kaliningrad, un soggetto federato della Russia situato al confine tra Polonia e Lituania (entrambi membri della NATO).

Quanto all'Asia Centrale, il Cremlino è riuscito a coltivare con cura i legami con gli Stati dell'ex blocco sovietico, che Washington pensava di trasformare in propri alleati. Questi paesi sono importanti in quanto dotati di sterminate riserve di gas naturale (in Turkmenistan è stato recentemente scoperto un giacimento che potrebbe essere il quarto al

mondo per dimensioni) e potrebbero partecipare all'organizzazione comune del gas (una sorta di OPEC del metano) che sta nascendo in questi giorni in base ad un accordo tra Federazione Russa, Iran e Qatar.

Di fondamentale importanza, infine, è la crescita dei rapporti con la Cina, che hanno raggiunto un'istituzionalizzazione nella creazione della Shanghai Cooperation Organization, un forum di discussione russo-cinese – al quale partecipano anche altre quattro repubbliche centroasiatiche – che potrebbe anche evolvere in un'organizzazione simile all'Alleanza Atlantica.

Tuttavia, quanto è forte effettivamente la Russia? Le incognite sono numerose, e si può anche dubitare del reale potere di questo paese. Bisogna considerare infatti che gli Stati Uniti sono sì indeboliti, ma non certo collassati, e tuttora detengono il primato mondiale delle armi convenzionali, un PIL dieci volte superiore a quello della Russia e una superiorità tecnologica non indifferente. Mosca possiede il secondo arsenale nucleare sul pianeta, ma il reale stato delle forze armate convenzionali non è ben chiaro. Sicuramente il paese è stato colpito dalla crisi economica (sebbene governo e organi di stampa russi evitino accuratamente di parlare della questione), ed è in piena crisi demografica, fattore che rende ancora più difficile la possibilità di reggere il confronto con l'ingombrante vicino cinese.

L'interesse russo a trovare forme di cooperazione, e ancor più di stabile integrazione, con l'occidente è pertanto molto forte. E' evidente quale potrebbe essere in questo quadro il ruolo positivo giocato da un'Europa unita, dotata di un'unica politica estera e capace di attuare una politica coerente nei confronti di Mosca. Gli stessi Stati Uniti, da parte loro, rimangono fortemente condizionati dal fatto che il nostro continente, nella misura in cui resta diviso, costituisce un terreno di confronto e tensione con la Russia al fine di assicurarsene il controllo. Molta dell'attuale tensione tra i due paesi è quindi il frutto del vuoto di potere costituito dall'Europa, che alimenta la competizione russo-americana, la quale si riflette poi anche nelle manovre con cui Washington e Mosca, per i propri scopi strategici, fomentano i nazionalismi

>>>> p. 6

L'immigrazione e l'Europa

Il governo del problema dell'immigrazione è reso ancora più difficile dall'inadeguatezza politica e socio-culturale degli Stati nazionali

La questione della sicurezza dei cittadini è oggi al centro di un dibattito acceso, riflesso dei molteplici risvolti economici e sociali che il problema dei flussi migratori verso l'Europa ha ormai da alcuni anni sulle nostre comunità. La dimensione del fenomeno immigrazione si scontra infatti con la relativa carenza di un'azione statale adeguata nel ridefinire gli effetti che, al di là dei giudizi di valore, rimangono troppo poco controllati e programmati. La conseguenza di tale carenza si riflette sul piano dell'integrazione e quindi su quello della percezione della sicurezza da parte dei cittadini.

La partecipazione degli immigrati nell'economia dei nostri paesi ha proporzioni notevoli. Le statistiche ISTAT evidenziano che la quantità di manodopera estera, come numero di addetti, è superiore al tasso di disoccupazione dei cittadini italiani di nascita e il 9,2% del PIL è prodotto da immigrati. La ragione è legata al fatto che gli italiani, così come gli europei occidentali in generale, si fanno sempre meno carico di certe mansioni – in particolare quelle legate sostanzialmente all'edilizia per gli uomini e ai lavori domestici per le donne – che vengono invece svolte senza riluttanza dagli stranieri. Un sondaggio relativo all'integrazione nel mondo del lavoro rileva buoni indici di riferimento in termini di soddisfazione sia da parte del lavoratore estero che di quello italiano. Il 75% degli stranieri si sente infatti ben integrato o abbastanza integrato con gli altri, e solo il rimanente 25% si sente "per nulla integrato"; tra questi ultimi, la maggioranza sono africani, date le maggiori differenze di tipo culturale e religioso, mentre cinesi, est-europei e sud ameri-

cani si integrano con più facilità.

Da questi dati sono esclusi gli stranieri che provengono dai paesi occidentali e i laureati, che vengono invece accolti mediante permessi ad hoc, la cosiddetta "blue card" – sulla scia della "green card" statunitense, la quale però offre un servizio decisamente migliore rispetto alla card europea. Si tratta di un tentativo concordato a livello europeo per attirare "buoni cervelli", ma che si sta dimostrando ancora largamente insufficiente ai fini di sanare la carenza di personale scientificamente qualificato e la sproporzione tra anziani e giovani che costituisce uno dei problemi maggiori per il futuro della previdenza sociale.

Il motore più efficace di integrazione resta comunque la scuola, perché è evidente che l'iter scolastico porta a condividere una base culturale comune fin da giovani e permette agli immigrati di sentirsi più occidentali e spinge a loro volta gli occidentali a meglio accettare gli immigrati. Tuttavia sussiste uno sfasamento tra i tempi necessariamente lunghi della scolarizzazione e il continuo flusso di immigrati poco integrati, che peraltro hanno una carriera scolastica breve.

L'integrazione in generale resta quindi un problema non risolto. Ne è una prova la sconcertante, progressiva ghettizzazione, che è un fenomeno forte e ampio nelle grandi città e che comincia a diventare predominante anche nelle province. E' evidente che la progressiva reclusione di gruppi etnici in luoghi chiusi come le varie China Town rallenta a sua volta le possibilità di integrazione ed è un fatto che, anche se sarebbe sbagliato voler cancellare le culture originarie dell'immigrato, il rapporto costante con

la realtà occidentale e l'assimilazione dei suoi valori fondamentali è assolutamente necessario. La situazione, oltretutto, è destinata a peggiorare per effetto della crisi economica cui il mondo sta andando incontro, che, in base alle previsioni che vengono fatte, avrà effetti devastanti sui paesi in via di sviluppo. Questi, oltre all'impoverimento ulteriore determinato dalla recessione a livello mondiale, subiranno i tagli degli aiuti da parte del nord del mondo e, presumibilmente, registreranno un progressivo aumento della conflittualità e degli scontri militari. Per la popolazione civile in molti casi non ci saranno altre possibili soluzioni al di fuori della fuga dalle loro realtà.

Queste tensioni si riflettono sullo stato d'animo dei cittadini europei e portano ad un vistoso aumento dei voti alle destre più xenofobe, proprio a causa del sentimento diffuso di una carenza di sicurezza. La gente ha sempre più paura dell'immigrato e la consapevolezza del fatto che non esiste nessuna correlazione tra l'origine nazionale e la propensione alla devianza pare perdersi sempre più. Questo clima di tensione crescente a sua volta costituisce un ostacolo alla possibilità di una corretta integrazione.

Eppure le statistiche sono in controtendenza rispetto alla reazione dell'opinione pubblica: il numero di omicidi e di delitti per persona è infatti in netto calo negli ultimi trent'anni, mentre il numero di immigrati continua a crescere. E' vero che c'è una grande differenza tra gli immigrati registrati e quelli clandestini; dei primi, due milioni e mezzo hanno un lavoro regolare e vivono una

>>>> p. 7

<<<< da p. 5 La politica estera ...

nell'Europa orientale, nel Caucaso, nei Balcani, impedendo a questi paesi di indirizzarsi verso un futuro di pace e di democrazia. Come è pensabile infatti che i cittadini di Stati come la Georgia, il Kosovo o l'Ucraina diventino padroni del proprio destino quando la loro politica viene così spudoratamente pilotata dal-

l'esterno?

La mancata assunzione di responsabilità da parte degli europei – dovuta, bisogna sottolinearlo ancora una volta, alla loro divisione – è quindi una delle cause decisive che alimenta le tensioni a livello internazionale, spinge la politica americana a scelte più aggressive, alimenta l'autoritarismo russo e frena l'evoluzione democratica sia di questo

paese che di quelli coinvolti nel confronto tra le due grandi potenze. Già molte volte gli europei hanno mancato l'appuntamento con la storia e non hanno saputo scegliere di unirsi, pagando un prezzo elevatissimo in termini di mancato progresso civile e politico, e senza contare le conseguenze disastrose che la loro ignavia ha avuto su tanti popoli. Cosa sceglieranno di fare questa volta?

Gabriele F. Mascherpa

<<<< da p. 6 *L'immigrazione*

situazione dignitosa, e solo il 4% ha commesso almeno una volta un reato; mentre i secondi, che continuano ad essere molto numerosi, rappresentano il 70-90% della criminalità straniera (anche se una metà di loro non ha mai commesso reati). Se i dati relativi al tasso di criminalità sono quindi in apparenza bassi, pesa comunque il fatto che la recidività è assai frequente tra gli immigrati, soprattutto tra i clandestini, che vivono una situazione che porta molto facilmente alla devianza.

Il problema della gestione dell'immigrazione è reso ancora più complesso dall'inadeguatezza dei singoli Stati europei a fronteggiare la questione della regolamentazione dei flussi migratori, anche a causa della comune appartenenza all'Unione europea. Negli ultimi cinquanta anni, infatti, il progetto politico e di civiltà sul quale si basano la creazione e l'approfondimento dell'UE ha consentito progressi significativi. Uno dei risultati raggiunti è la costituzione di un vasto spazio di libera circolazione che comprende oggi la maggior parte del territorio europeo. Questo sviluppo ha permesso un ampliamento senza precedenti della libertà, sia per i cittadini europei che per i cittadini dei paesi terzi che circolano senza vincoli in questo territorio comune, ed è un fatto che rappresenta altresì un importante fattore di crescita e prosperità che verrà ulteriormente accresciuto dalla già prevista estensione del Trattato di Schengen. In questo contesto, le migrazioni internazionali – che sono una realtà destinata a persistere finché resteranno i divari di ricchezza e di sviluppo tra le diverse regioni del mondo – possono effettivamente rappresentare, se ben governate, un'opportunità, sotto diversi punti di vista. Esse costituiscono uno stimolo per le società che accolgono i migranti perché sono un fattore di arricchimento culturale ed economico; possono contribuire in modo decisivo allo sviluppo dell'area dell'Unione europea e degli Stati membri che hanno bisogno di nuova forza lavoro. Inoltre mobilitano le migliori energie perché consentono alle persone più determinate di concretizzare le proprie aspirazioni e apportano risorse non solo agli immigrati e alle loro famiglie, ma anche ai loro paesi d'origine, contribuendo in tal modo al loro sviluppo.

Il problema di una gestione program-

mata e razionale degli ingressi nell'area UE è quindi di primaria importanza. In quest'ottica e alla luce della comunicazione della Commissione del 17 giugno 2008, il Consiglio europeo ha deciso di adottare il *Patto europeo sull'immigrazione e l'asilo*. Consapevole del fatto che l'attuazione integrale del patto dovrà richiedere, in alcuni settori, un'evoluzione del quadro giuridico, il Consiglio europeo ha deciso di assumere cinque impegni fondamentali la cui concretizzazione sarà perseguita, in particolare, nell'ambito del programma che farà seguito nel 2010 a quello dell'Aja, attualmente in corso: 1) organizzare l'immigrazione legale tenendo conto delle priorità, delle esigenze e delle capacità d'accoglienza stabilite da ciascuno Stato membro e favorire l'integrazione; 2) combattere l'immigrazione clandestina, in particolare assicurando il ritorno nel loro paese di origine o in un paese di transito, degli stranieri in posizione irregolare; 3) rafforzare l'efficacia dei controlli alle frontiere; 4) costruire un'Europa dell'asilo; 5) creare un partenariato globale con i paesi di origine e di transito che favorisca le sinergie tra le migrazioni e lo sviluppo.

All'interno di questi cinque punti si possono trovare molte altre annotazioni, tra cui le più rilevanti riguardano l'espulsione degli stranieri in posizione irregolare sul territorio di Stati membri e l'agenzia FRONTEX. Per quanto riguarda la prima questione, ciascuno Stato membro si impegna ad assicurare l'applicazione effettiva dell'espulsione nel rispetto del diritto e della dignità delle persone interessate, privilegiando il rimpatrio volontario, e riconosce le decisioni in materia di rimpatrio adottate da un altro Stato membro. Per quanto riguarda l'agenzia FRONTEX, essa deve essere rafforzata, nel rispetto del ruolo e delle responsabilità proprie degli Stati membri, dotandola dei mezzi necessari per esercitare pienamente la sua missione di coordinamento del controllo delle frontiere esterne dell'Unione europea, per far fronte a situazioni di crisi e per condurre, su richiesta degli Stati membri, le necessarie operazioni temporanee o permanenti, conformemente, in particolare, alle conclusioni del Consiglio del 5 e 6 giugno 2008. Sulla scorta dei risultati ottenuti potrà essere decisa la creazione all'interno dell'agenzia di uffici specializzati, in particolare per le frontiere terrestri orientali e marittime meridionali.

Come ultimo passo potrà essere esaminata la creazione di un sistema europeo di guardie di frontiera.

Nell'analizzare queste misure decise a livello comunitario emergono immediatamente con evidenza sia il problema dei tempi lunghissimi delle decisioni adottate sia, soprattutto il fatto che le misure proposte in questi pacchetti comuni, oltre ad essere chiaramente inadeguate, dipendono comunque dalla volontà e dagli strumenti dei singoli Stati, cui spetta ogni responsabilità in termini di applicazione. In questo modo non si va a cambiare sostanzialmente nulla rispetto all'attuale gestione delle politiche migratorie. Se il problema fondamentale riguardo alla questione dell'immigrazione è proprio quello dell'incapacità dei singoli Stati di fronteggiare le contraddizioni che ne derivano, in termini di controllo, di integrazione dei migranti e di programmazione dei flussi, è evidente che è proprio la mancanza di una politica unica europea la carenza più vistosa. Qualunque strada si scelga per il futuro – l'adozione di politiche di contenimento o quella di politiche di incentivazione – il punto è proprio quello di essere guidati da un orientamento unico europeo sulla base dell'indirizzo di un solido governo federale continentale. E questo sia perché le risorse per governare il fenomeno sono reperibili solo nell'ambito di un quadro sovranazionale, sia perché solo all'interno di uno Stato dalle dimensioni adeguate rispetto alle sfide del XXI secolo è possibile pensare e realizzare un progetto di sviluppo della società capace di integrare i nuovi venuti e di trasformare la multiculturalità in ricchezza. Questo è un obiettivo che nessun singolo Stato europeo è più in grado di perseguire.

La possibile soluzione, ancora una volta, porta pertanto alla necessità di creare in tempi rapidi la Federazione Europea, che finalmente porterebbe a un'unità di azioni e di vedute che permetterebbe manovre più incisive e decise a vantaggio di tutti. Ma, occorre ricordare che l'iniziativa per dar vita ad un primo nucleo dello Stato federale europeo spetta in primo luogo ai paesi fondatori, ed in particolare alla Francia, alla Germania e all'Italia, senza il cui impegno a rinunciare alla propria sovranità nazionale l'Europa è destinata a rimanere un grande mercato integrato, incapace di iniziativa politica.

Nelson Belloni e Tommaso Doria

La Cina alla conquista dello spazio

La Cina, da diversi anni, sta perseguendo il progetto di riuscire a sfruttare le risorse offerte dallo spazio. Una tappa fondamentale è avvenuta nel 2003 quando per la prima volta un'astronave ha compiuto un giro nell'orbita terrestre, mentre il 27 settembre scorso è stato raggiunto un altro traguardo importante con la prima passeggiata di un astronauta nello spazio; questa missione ha infatti aperto alla Cina la strada verso la costruzione di una propria stazione spaziale.

Il programma spaziale cinese è stato lanciato nel 1956 dal Presidente Mao in collaborazione con l'URSS, sulla base delle esigenze legate alla difesa; questo programma ha poi avuto uno sviluppo autonomo dopo la crisi con Mosca nel 1960. Un documento dell'Amministrazione nazionale cinese per lo spazio ne illustra gli scopi, tra cui la costruzione di un sistema di osservazione della terra e la creazione di una rete indipendente di satelliti per le telecomunicazioni e di un sistema di sensori. Un obiettivo a lungo termine è la pianificazione di un progetto di esplorazione lunare che renda possibile lo sfruttamento delle risorse minerarie del satellite. La Cina, per alcune iniziative specifiche, collabora anche con paesi come la Russia, il Brasile e la stessa Europa, con quest'ultima per il progetto Galileo, un sistema di navigazione satellitare alternativo al sistema Gps statunitense che il paese utilizza al momento insieme al sistema russo Glonass. Pechino utilizza già anche un proprio sistema, Beidou, che è costituito però solo da due satelliti e che ha pertanto un impiego limitato.

La maggior parte dei progetti cinesi è pensata a scopo scientifico o commerciale, con la fornitura di servizi di lancio. Ma nonostante il paese sostenga di perseguire solo scopi pacifici, la Cina utilizza sistemi spaziali anche in campo militare, soprattutto per le comunicazioni

satellitari, la navigazione e lo spionaggio, anche se non ancora a livello avanzato. La ricerca, che vede un fitto scambio di tecnologie e personale tra settore civile e militare, porterà comunque in pochi anni notevoli avanzamenti anche in quest'ultimo ambito. Già nel 2007 la Cina ha distrutto uno dei suoi satelliti in disuso nello spazio, dimostrando di possedere la tecnologia adeguata allo scopo di colpire satelliti nello spazio, e in futuro è previsto lo sviluppo di armi antisatellite e di una nuova generazione di nano-satelliti. In realtà è difficile distinguere le finalità civili delle ricerche da quelle militari. Il paese, inoltre, vede l'accesso allo spazio come un pilastro della propria autonomia e un modo per ribadire il proprio status di grande potenza.

Tutto ciò non può non preoccupare gli Stati Uniti che temono venga minata la loro supremazia in campo spaziale; gli USA infatti sono sempre più dipendenti dai loro satelliti in campo commerciale e militare. Per questo il governo statunitense nel 2000 ha posto un embargo che impedisce alle industrie americane di vendere basi di lancio per missili alla Cina, soprattutto per impedire la possibilità dello scambio di conoscenze con questa nazione. L'America, infatti, secondo quanto dichiarato nel 2000 nel rapporto *Joint Vision 2020*, mira a dominare la dimensione spaziale delle operazioni militari per proteggere gli interessi e gli investimenti nazionali e, per questo, la sua politica è volta a cercare di impedire l'accesso allo spazio ad altri paesi, ed in particolare la Cina rappresenta sotto questo profilo il loro maggior avversario. Ma anche un altro paese asiatico, l'India, ha fatto notevoli progressi in questo settore: il 23 ottobre è entrata nell'orbita terrestre la prima navicella indiana senza astronauti diretta sulla luna ed entro il 2015 è prevista una missione con esseri umani a bordo.

La caratteristica comune di questi

progetti di ricerca sia americani, che indiani e cinesi, è quella di essere condotti da aziende private finanziate e coordinate da governi di nazioni con dimensione continentale che quindi sono in grado di fornire un adeguato supporto organizzativo e finanziario. Invece in Europa non esiste un governo con queste caratteristiche e le ricerche spaziali sono condotte dall'ESA, un'agenzia cui appartengono diciassette paesi (non tutti membri dell'UE) e il cui scopo è quello di sviluppare tecnologie e servizi spaziali e di promuovere le aziende europee. Però la mancanza di integrazione nell'ingegneria, dovuta ad inefficienze nell'organizzazione tra gli Stati membri, limita lo sviluppo dei progetti. Un'altro problema europeo è la difficoltà nel reperire i fondi, come dimostra il progetto Galileo sulla cui redditività le aziende private volevano dai governi garanzie precise prima di proseguire il loro lavoro. I governi europei hanno sempre mirato ad uno sviluppo pacifico delle tecnologie spaziali, ma ora che è del tutto evidente che altri paesi intendono usare lo spazio a scopo bellico, anch'essi hanno iniziato a dare un nuovo scopo alle ricerche. È evidente, tuttavia, che la mancanza di un governo europeo rallenterà sicuramente la ricerca, impedendo all'Europa di competere su un piano di parità con gli altri paesi. Inoltre, gli Stati europei vorrebbero nuove norme internazionali per regolare l'uso militare dello spazio, ma difficilmente verranno ascoltati se continueranno a presentarsi divisi tra loro. L'Europa ha dunque bisogno di un governo unico per non essere surclassata in questo campo in cui si gioca il futuro, e per questo è necessario che si crei al più presto un primo nucleo di Federazione a partire da quegli Stati, come Francia e Germania, che dovrebbero meglio comprendere la necessità.

Giulia Spaggi

ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF, Via Villa Glori 8 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini